

Putin, un enigma con componenti anche religiose?

di LUCIO LEANTE

“**L**a Russia è un rebus avvolto in un mistero all'interno di un enigma” diceva Winston Churchill. La stessa cosa può dirsi di Vladimir Putin. La sua decisione di invadere l'Ucraina è un enigma. È difficile, infatti, trovare una coerente logica politica nella sua decisione. Le spiegazioni razionali non chiariscono tutto. Certo, ha pesato senz'altro la sordità dei leader occidentali alle richieste russe di vedere prese in seria considerazione le esigenze di tutela della Russia e di vedersi inclusa in un sistema europeo di sicurezza collettiva. Questa sordità si è aggiunta alla trentennale indifferenza dell'Occidente rispetto alle ripetute proteste russe verso l'espansione a Est della Nato. Puntualmente Mosca ha ingoiato il rospo, avvertendo però ogni volta “ma l'Ucraina no!”. In più, per un lungo periodo successivo alla scomparsa dell'Urss, Mosca ha visto sistematicamente ricambiate con atti di ostilità (come, tra l'altro, l'appoggio americano ai ribelli ceceni) i suoi gesti di amicizia (come la concessione agli americani delle basi russe in Tagikistan dopo l'11 settembre del 2001).

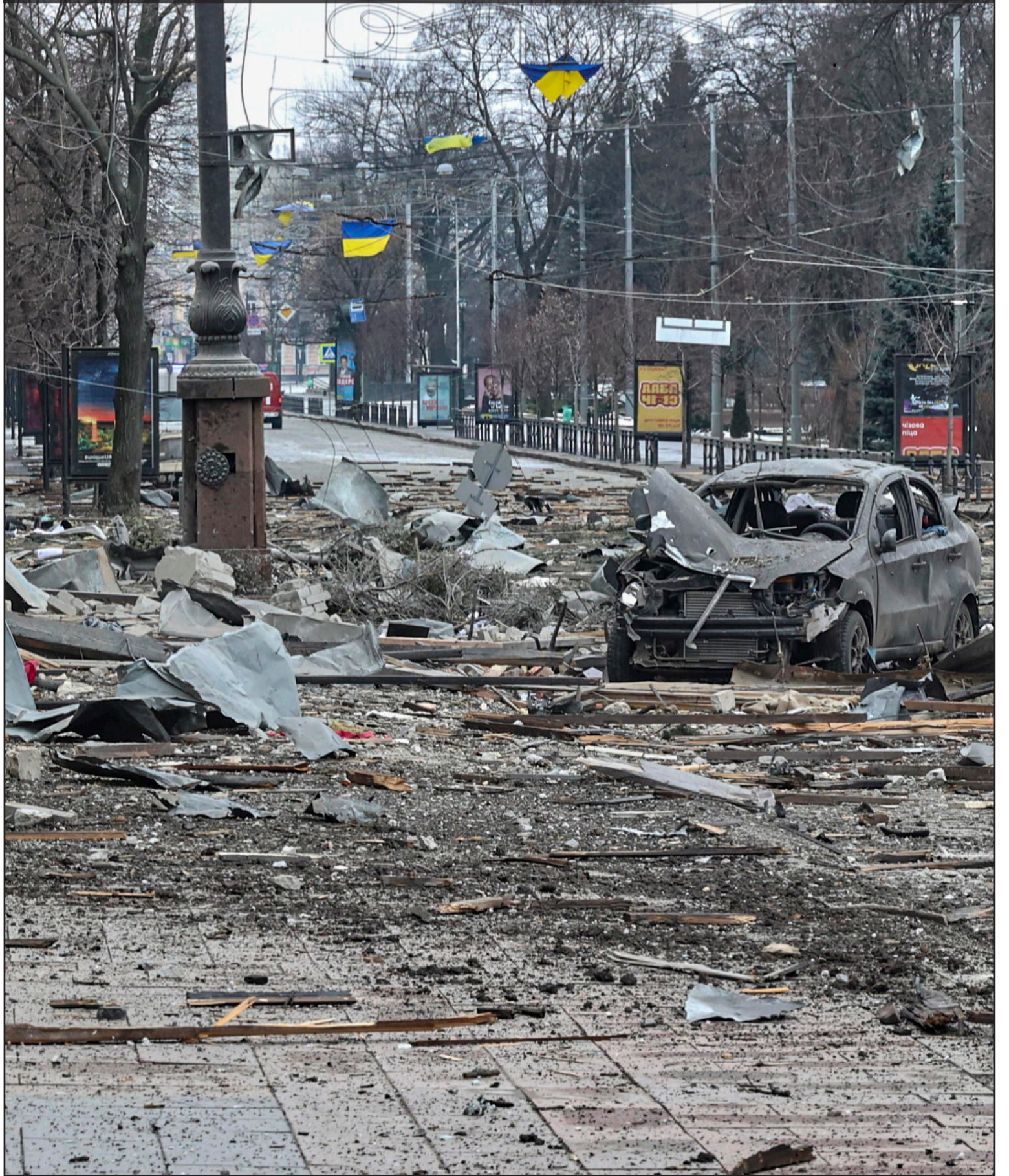
Quasi tutti i presidenti americani hanno sempre dipinto la Russia come il nemico numero uno dell'Occidente e hanno cercato di danneggiarla e umiliarla in tutti i modi. E la Russia - come ha osservato Sergio Romano - forse si è vista obbligata a giocare il ruolo internazionale, quello del nemico, che gli Usa le assegnavano. Tuttavia, nonostante tutto questo, la decisione di Putin di invadere l'Ucraina non risponde a nessun criterio di razionalità. È giunta improvvisa, quando egli era sul punto di ottenere una cancellazione implicita e di fatto della prospettiva di un ingresso dell'Ucraina nella Nato. È stata una decisione che ha creato un isolamento internazionale della Russia e l'allontanamento, forse definitivo, degli obiettivi di Mosca.

Molti commentatori (anche russi) parlano perciò di un Putin “irricognoscibile” e “insolitamente irrazionale”. Alcuni attribuiscono questa irrazionalità alla sua salute psichica che potrebbe essere stata messa - dicono - a dura prova da due anni di eccessivo isolamento per timore del contagio pandemico. Si spera che non sia così. Altri ascrivono la stessa irrazionalità anche a una sua visione religiosa della storia russa e dei rapporti russo-ucraini. Lo fa pensare, in particolare, l'espressione “spazio spirituale” contenuta nel suo recente discorso: “L'Ucraina è una parte inalienabile della nostra storia, cultura e spazio spirituale”. La mentalità laica occidentale non capisce oggi di cosa Putin stia parlando e lo considera il discorso di un matto.

La passione di Putin per la religione è stata spesso notata dagli osservatori e non sembra una semplice ostentazione interessata. Putin ha restituito alla chiesa ortodossa russa il prestigio e lo splendore di un tempo. Durante un suo recente pellegrinaggio all'isola di Solovki (famosa sia per il suo monastero, sia per i suoi campi di lavoro forzato) Putin ha auspicato il ritorno della Russia “alla sorgente del Cristianesimo”. Putin negli anni ha promosso e seguito da vicino la ricostruzione di circa 23mila chiese, che erano state distrutte o cadute in disuso durante il comunismo e compie spesso tour spirituali nei monasteri e chiese, tra cui quello di Tuvkhun, dove rende omaggio a una delle icone più

Zelensky: “Nessuno ci piegherà”

Il discorso del Presidente ucraino al Parlamento europeo: “Vogliamo entrare nella Ue, dimostrategli che siete con noi”. Missili su Kharkiv e Mariupol



venerate della Russia, o la chiesetta di Turginovo dove furono battezzati i suoi genitori. Egli si è recato personalmente due volte sul Monte Athos in Grecia, dove ha investito parecchi soldi per restauri di tesori mistici e materiali. Putin, inoltre, ha fatto portare un frammento di una costola di San Nicola da Bari alla cattedrale di Cristo Salvatore di Mosca.

Insomma, esistono varie ragioni per pensare che Putin nel prendere la sua decisione di invadere l'Ucraina possa essere stato mosso anche da uno stato d'animo influenzato da turbamenti religiosi

che potrebbe contribuire a spiegare la sua irrazionalità. Pochi giorni fa lo storico Jean-François Colosimo, esperto della Russia, in un'intervista apparsa nei giorni scorsi su “Le Figaro” ha spiegato la decisione del presidente della Federazione Russa con il fatto che “Kiev è il luogo del battesimo di tutte le Russie e l'oggetto cruciale della crociata politico-religiosa che anima la riconquista di Putin”. In ogni caso, quali che siano state le motivazioni di Putin, la sua decisione di invadere l'Ucraina sembra destinata a portarlo all'isolamento sia fuori, sia dentro la Russia. Qui la sua de-

cisione è destinata a raccogliere i consensi dei nazionalisti, specie tra le generazioni anziane; ma anche i forti dissensi di quella consistente parte della popolazione russa che ha legami familiari, amicali e di lavoro con gli ucraini.

Le nuove generazioni russe e ucraine considerano obsolete le motivazioni nazionali-religiose. La generalità delle persone del mondo, qualunque siano le cause, ritiene l'azione militare di Putin una rivisitazione di mezzi brutali e irrazionali che, almeno in Europa, devono restare sepolti nel passato.

Il percorso in discesa dell'Occidente

di GERARDO COCO

Ogni anno il think tank americano, The Heritage Foundation con sede a Washington Dc, pubblica a livello internazionale l'Index of Economic Freedom, un'indagine annuale su 161 nazioni che misura la democrazia secondo quattro criteri: Stato di diritto (diritti di proprietà, integrità della politica); dimensione del Governo (tassazione, dimensione della spesa pubblica); efficienza regolamentativa (libertà economica, legislazione sul lavoro); mercati (libertà commerciale e finanziaria). A seconda del grado di democrazia, i Paesi sono collocati in una delle sei sezioni: liberi, quasi liberi, moderatamente liberi, per lo più non liberi, senza libertà e non classificati.

Ad esempio, i Paesi più liberi secondo Heritage, collocati nella prima sezione, sarebbero: Singapore, Svizzera, Irlanda, Nuova Zelanda. Presenti nella sezione dei Paesi quasi liberi, il che non sorprende, sono Stati Uniti e Italia, rispettivamente al 25esimo e al 57esimo posto e, pertanto, ritenute democrazie incomplete. In sintesi, il sondaggio afferma che oltre un terzo della popolazione mondiale vive sotto un Governo autoritario e solo il 6,4 per cento godrebbe della "piena democrazia". Questi risultati riflettono l'impatto negativo della pandemia da Covid-19 sulla democrazia e la libertà nel mondo per due anni consecutivi. La pandemia, infatti, ha portato a un ritiro senza precedenti delle libertà civili attraverso l'imposizione di lockdown, restrizioni agli spostamenti e l'introduzione di passaporti di vaccinazione per la partecipazione alla vita pubblica.

Il sondaggio, che rileva ciò che ha danneggiato le libertà democratiche, non poteva però tener conto dell'intera portata di ciò che sta accadendo con la "normalizzazione" dei poteri di emergenza per abituare i cittadini all'estensione del potere statale su vaste aree della vita pubblica e personale, aggravando le tendenze pre-pandemiche che erano già al lavoro per creare tecnocrazie autoritarie e fonderle in un Governo mondiale. Nel corso dell'ultimo secolo, infatti, la portata dello Stato si è spostata da un livello locale, nazionale, a un livello internazionale per porre fine alle guerre... e risolvere la crisi climatica. Insomma, la governance globale come soluzione a ogni disastro. Ecco, in breve, in cosa consiste il concetto di globalismo.

Tornando all'Index, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Austria non dovrebbero essere classificate come democrazie ma come Paesi autoritari per le posizioni estreme sulle restrizioni Covid e relative varianti. L'Australia, al 12esimo posto, ha addirittura costruito campi di quarantena tenendo in ostaggio i propri cittadini, mentre il Canada, al 15esimo posto, ha usato i poteri del primo ministro per congelare i conti bancari e vietare il diritto di protesta. Come possono Paesi che limitano il movimento dei loro cittadini, che costringono a iniettare sostanze sperimentali nei loro corpi, che sequestrano i conti bancari, essere considerati democrazie? Come può essere considerato democratico l'intero Occidente che, con la scusa di una pandemia, non ha permesso al proprio elettorato di votare la transizione ecologica dell'industria per "ricostruirla meglio" (build back better) secondo i dettami dell'Agenda 2030 che assomigliano ai piani sovietici del secolo scorso?

La realtà è molto peggiore di quella fotografata dalla Fondazione Heritage. Non c'è davvero nessuna democrazia dove andare per essere al sicuro, ci sono solo alcune situazioni migliori di altre. I cosiddetti Paesi del gruppo occidentale - Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda e Canada - un tempo principali bastioni della civiltà occidentale, l'unica civiltà in assoluto a considerare la libertà personale un ideale, sono proprio loro a guidare a ritmo rapido il percorso in discesa, economicamente, politicamente e culturalmente.

Storicamente, quando una crisi prende forma, i politici dichiarano uno "stato di

emergenza", che consente loro di agire in modi normalmente non consentiti. Questa tattica è stata utilizzata più e più volte per giustificare ogni tipo di azione del Governo, dalla guerra interna alla popolazione nella forma di rimozione dei diritti individuali, a quella esterna verso altri Paesi. La guerra esterna è sempre stata una distrazione, creando un nemico esterno su cui far ricadere la responsabilità per i propri problemi interni. Più l'economia e la società si deteriorano, più si sente parlare di guerra. Dopo la Seconda guerra mondiale Winston Churchill disse: "Non lasciare mai che una buona crisi vada sprecata". Fu allora che lui e altri leader si unirono per formare (purtroppo) le Nazioni Unite, che probabilmente non sarebbero mai nate senza la crisi bellica. Da allora, sembra che ogni nuova crisi provochi una ulteriore centralizzazione del potere globale. La guerra al terrorismo prima, poi l'isteria pandemica e la cosiddetta crisi climatica per coprire la bancarotta globale, hanno tutte accelerato la centralizzazione del potere che porterà a una catastrofe economica, al caos politico e a un turbamento sociale e demografico, mentre i politici vedranno sempre la guerra come un modo per tenere unito il proprio Paese, uscire dall'impasse e mantenere il potere. Mentre l'Occidente continua a scivolare inesorabilmente verso l'abisso, la sua gente continua a non vedere il vero nemico: il Governo.

Cos'è la pace: storia delle relazioni eurorusse

di PAOLO DELLA SALA

Una premessa prima di ripercorrere i rapporti storici tra Europa e Russia. Oggi giustamente si grida "pace in Ucraina": ho l'impressione che chi sfila contro la guerra a San Pietroburgo abbia idee più precise di noi europei. Penso che sul concetto di "pace" ci sia molto da approfondire nel futuro, se non vogliamo trovarci in altri conflitti. Le parole non bastano: il solo concreto ed efficace slogan utile a ridurre i conflitti è il romano "si vis pacem para bellum". Ovvero, se vuoi la pace tieni delle armi nel cassetto. Al contrario, predicare un disarmo unilaterale e distrarsi dai problemi geopolitici è il mezzo migliore per favorire l'ascesa dei tiranni e delle loro guerre. In Europa, siamo andati a fare affari con russi e cinesi, senza curarci dei loro fini, affidando agli americani la nostra sicurezza, mentre intanto li insultavamo.

Le insicure relazioni eurorusse

Arnold Joseph Toynbee, lo storico moderno più importante, sosteneva che "le civiltà muoiono per suicidio, non per assassinio". È un'ipotesi da tenere conto per entrambi i fronti dell'infame guerra in Ucraina. Friedrich Nietzsche, il filosofo tedesco, a fine Ottocento diceva: "Abbiamo assoluto bisogno di un'alleanza con la Russia, e con un nuovo programma comune. No a un avvenire americano!". Nietzsche, però, non aveva previsto l'arrivo di tiranni nella sua patria come in Russia. Come fai a costruire un avvenire comune con Stalin o Putin? Meglio Toynbee, il quale sosteneva che la Russia non è "parte della civiltà occidentale, ma di quella bizantina", una civiltà consorella ma diversa dalla nostra. Se noi temiamo le invasioni da Est (barbariche, mongoliche, sovietiche) i russi si considerano perpepetue vittime dell'aggressione da Ovest. Se si pensa alle avanzate polacche dal XIV al XVII secolo, alle invasioni svedesi del XVII e XVIII secolo, all'invasione napoleonica del 1812, ai tedeschi invasori nelle due guerre mondiali, i russi hanno ragione, a patto che non dimentichino le vergogne del Patto di Varsavia e l'ingresso in Ucraina di queste ore. Leggo le citazioni di Toynbee nel numero 3 del 2009 della rivista di geopolitica Limes, dal titolo "Eurussia, il nostro futuro?". Di rilievo un'intervista a Aleksandr Medvedev, allora vicepresidente di Gazprom e un titolo profetico, "Abbiamo regalato all'Ucraina 30 miliardi in tre anni. Ora basta", con riferimenti alla prima rivoluzione arancione del 2004.

La catastrofe, ricorda John Laughland

sempre in Limes del 2009 citando George Frost Kennan (teorico della Guerra fredda), "cominciò con la catastrofe seminale del Novecento", quando la Germania invì in Russia l'arcinemico dello zarismo Vladimir Lenin - dopo averlo rifornito di oro e denaro - per dare inizio alla rivoluzione e arrivare alla resa russa, nel pieno del Primo conflitto mondiale. Lenin contraccambiò a fine guerra, lasciando alla Germania via libera in Europa orientale. Fino al Patto von Ribbentrop-Molotov il flirt continuò: le forze armate collaboravano, in Germania si fucilavano comunisti, in Russia si ammazzavano i kulaki ucraini e i borghesi. Col trattato di Rapallo del 1922 la Germania riconobbe l'Urss, mentre questa rinunciava alle sanzioni belliche che invece la Germania pagò agli Alleati. "L'Occidente era sotto shock" aggiunge Laughland.

Dopo la Caduta del Muro l'Europa sognò una "Casa comune europea" estesa alla Russia, ma l'Est divenne solo in parte partner della Unione europea, e l'Ucraina non lo ha mai potuto fare. Il pallino passò allora nelle mani della sola Germania della Ostpolitik. Sul piatto, oltre al gas, c'era anche il nucleare. Nel 2009 la tedesca Siemens ruppe il suo contratto sulle centrali nucleari con la francese Areva (ne seguì un procedimento giudiziario) e si gettò nelle braccia della russa Rosatom con l'obiettivo di costruire 400 centrali negli anni a venire. Nell'ultimo decennio Germania e Russia hanno realizzato un'opera colossale: la linea ferroviaria Transiberiana ad Alta velocità, che riduce di gran lunga i tempi di trasporto dei container tra Pechino, Mosca e Amburgo, ma che non è certo un favore alla portualità italiana e nordeuropea. Ciò dimostra che la Ue ha passato un lungo sonno, priva di un masterplan politico nei rapporti con Russia e Cina, il che ha prodotto gravi danni alle relazioni internazionali.

Debito cinese: 46.000 miliardi di dollari

Ci troviamo in un conflitto che non è estraneo a soggetti come la Cina. Le guerre nascono spesso da una crisi economica, anche se a volte il rallentamento dei commerci ferma i propositi bellicosi. La Cina, oltre all'enorme afflusso di valuta dovuto alla vendita di manufatti, esplosa con una globalizzazione suicida perché non governata e troppo rapida, ha visto un'esplosione del debito pubblico. Nel mese di marzo 2021 il debito aggregato di famiglie, aziende e settore pubblico superava i 46mila miliardi di dollari, pari al 287 per cento del Pil cinese. Impressiona il ritmo di crescita del debito, in media del 18 per cento negli ultimi due decenni. Vi sono inoltre i debiti occulti. Per esempio, gli 8000 miliardi di debito dei governi locali, come riferisce Gravitas plus dell'analista indiana Palki Sharma Upadhyay. Poi ci sono i prestiti ufficiali (non se ne escludono di occulti) a ben 165 nazioni di tutto il mondo. Questi prestiti sono saliti a 385 miliardi. La Russia deve 152 miliardi, il Venezuela 85. Seguono Nord Corea, Etiopia, Iraq. Si tratta però di crediti difficilmente esigibili da almeno 42 nazioni classificate ad alto rischio. percorso".

È tutta colpa della Russia?

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

È veramente difficile scrivere del conflitto russo-ucraino in un momento in cui i media occidentali si sono schierati acriticamente a favore dell'Ucraina senza tenere in considerazione le ragioni, che ci sono, anche della Russia. Siamo tutti travolti dal fattore emotivo che non può non considerare una nazione che ha subito un'invasione militare. Ciò nonostante, l'osservatore che non ha pregiudizi, deve valutare la situazione che si è venuta a creare nella sua oggettività. Ho ascoltato una breve intervista al presidente emerito della Camera Fausto Bertinotti nel programma Stasera Italia condotto dalla giornalista Barbara Palombelli, nella quale affermava, in merito alla guerra tra la Russia e l'Ucraina, che "due torti non fanno una ragione". Sono d'accordo con il presidente Bertinotti! Qual

è la causa dell'aggressione militare della Russia all'Ucraina? Il torto dell'Occidente, degli Stati Uniti e della Nato è stato "l'accerchiamento" della federazione russa da parte della Nato, realizzato dopo il disfacimento dell'unione sovietica, a partire dalle repubbliche baltiche e nazioni come la Polonia, Romania, Bulgaria appartenenti, prima del crollo sovietico, al patto di Varsavia.

Le colpe, gravissime, di Vladimir Putin: prima il riconoscimento delle autoproclamate repubbliche di Donetsk e Lugansk nel Donbass e, dopo, l'invasione dell'Ucraina in violazione del diritto internazionale. Trovare adesso una soluzione alla guerra non è facile ma non impossibile. Spiragli si sono aperti con l'inizio di trattative tra le delegazioni ucraine e russe al confine tra l'Ucraina e la Bielorussia. Speriamo che le parti sappiano trovare un compromesso che limiti i danni della continuazione del conflitto. Altra colpa di quello che è successo è da addebitare all'Unione europea. La decisione "indotta" di applicare sanzioni mai applicate prima contro il popolo russo e la nomenclatura del potere russo, a mio avviso, sono legate alla debolezza dell'Europa - "gigante economico e nano politico" - che ha delegato agli Stati Uniti la propria difesa e la leadership della politica estera. I danni delle sanzioni che stanno colpendo la Russia si ripercuoteranno, effetto boomerang, sull'Europa e, in particolare, sull'Italia e la Germania che sono i maggiori partner commerciali della Federazione russa, senza considerare il problema di approvvigionamento di energia.

Se l'Europa avesse avuto un'autonomia politica estera comune avrebbe potuto creare le condizioni politiche per un accordo che conciliasse: l'integrità territoriale dell'Ucraina, più che legittima, il diritto alla sicurezza della federazione russa e la tutela delle minoranze etnico-linguistiche russofone. Bastava mutuare l'esperienza di successo delle regioni a statuto speciale italiane: Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia e le Province autonome di Trento e Bolzano. Per esempio la Provincia Autonoma di Bolzano gode di un'ampia autonomia e garantisce e tutela le minoranze etniche e linguistiche garantendo loro la rappresentanza politica nel Parlamento italiano. Carl von Clausewitz affermava: "La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi".

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEOLOGIA E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'inciampo delle sanzioni: la punizione ragionevole

di MAURIZIO GUAITOLI



Avete presente le “Pietre di inciampo”? Quelle che sui marciapiedi delle strade italiane ricordano che lì, un giorno, oltre quel portone e in quel palazzo così segnalati vivevano ebrei della Shoah che sono stati sterminati nei campi? Ebbene, non vorremmo che un giorno, per altre e assai diverse vittime civili (imprenditori, semplici cittadini, disoccupati), ci trovassimo e evocare le... “Sanzioni d’inciampo”. Per capirci: a seguito del dramma ucraino e della risposta mirata da dare a Vladimir Putin (senza ricorrere alla forza armata, per nostra scelta!), le ricadute sul nostro versante delle sanzioni ipotizzate per punire la Russia di Putin e i suoi gerarchi rischiano di inverare il noto paradosso di colui che si amputa le mani per non commettere atti impuri. Almeno, tali appaiono nelle loro controindicazioni le misure già adottate o solo ventilate, come quella di estromettere l’economia finanziaria russa dal sistema interbancario di pagamenti, basato sulla piattaforma internazionale Swift; o di chiudere (decisione vagamente suicida) i rubinetti del gas russo dal lato di chi quelle forniture le riceve (e non saprebbe come pagarle, una volta rimossa la piattaforma Swift!), avendone necessità vitale per il sostegno energetico alla propria industria nazionale e per gli usi domestici di decine di milioni di famiglie. Non proprio un capolavoro di logica, come si vede. Infatti, in quest’ultimo caso, il ponte aereo di aiuti umanitari occidentale che soccorse Berlino Ovest all’epoca della costruzione del Muro non potrebbe esser ripetuto con il gas liquido, inviato per nave dall’America.

Non a causa delle quantità, verosimilmente, ma in ragione delle infrastrutture relative che mancano, come gli impianti di degassificazione e le attrezzature portuali che hanno tempi non brevi per la loro realizzazione; senza stare poi a parlare del raddoppio dei costi e dei rischi per il trasporto su strada. Ma, poi, sono davvero incisive le sanzioni preventivate per il regime di Putin? Persino The Guardian, nella sua edizione del 24 febbraio, ne dubita. Le ragioni in questo senso sono molteplici. La prima annotazione riguarda il Pil della Russia che risulta inferiore a quello dell’Italia, mentre il reddito pro-capite dei cittadini russi (in perenne austerità) è pari a un quarto di quello degli inglesi. Dopo la devastante recessione e la crisi finanziaria susseguites dal 1991 fino al 1998, la Russia ha iniziato una lenta risalita nel primo decennio di questo secolo grazie al notevole rialzo delle quotazioni del gas e del petrolio, con una crescita economica

del 7 per cento su base annua, precipitata al 2 per cento per tutto il periodo che va dal 2008 a oggi.

La ragione? Dal punto di vista del funzionamento dell’apparato produttivo e dell’imprenditoria, il sistema economico non è molto cambiato dagli anni dell’Urss della pianificazione centralizzata. La Russia, pur essendo molto forte e avanzata nell’industria degli armamenti, dell’aerospaziale e della produzione energetica, non rappresenta un mercato di rilievo per la maggior parte dei Paesi che aderiscono al Wto (World trade organization), né tantomeno ha un valore strategico all’interno delle catene di valore mondiali, come invece accade tra Occidente e Cina. La Germania da sola, per esempio, esporta molto di più in Polonia rispetto alla Russia.

Pertanto, anche l’esclusione di Mosca dallo Swift comporterebbe molti più svantaggi ai sanzionatori che al sanzionato. Putin, infatti, a partire dall’invasione della Crimea nel 2014, ha provveduto a isolare la Russia dall’Occidente per stemperare l’effetto delle sanzioni dell’epoca, che avevano embargato le esportazioni dei più importanti prodotti alimentari. Per rimediare, fin da allora la Russia ha sottoscritto accordi miliardari per la fornitura di gas siberiano alla Cina (accordandosi con Pechino per il pagamento in euro!), attraverso due gasdotti, Siberia 1 e 2, di cui il primo è già a regime dal 2019, mentre il secondo è in fase di avvio. Com’era prevedibile, con i soli introiti di gas e petrolio, Mosca ha accumulato 500 miliardi di dollari di riserve valutarie, an-

che grazie ai suoi livelli molto bassi di indebitamento pubblico, se confrontati agli standard internazionali. Quindi, la sua messa al bando, impedendole di scambiare i titoli del debito pubblico sul mercato londinese, avrebbe scarso effetto sulle sue capacità di indebitamento. Sulla guerra delle sanzioni, poi, Putin ha valide frecce al suo arco, dato che le sue forniture complessive all’Europa valgono il 40 per cento del suo fabbisogno di petrolio e carbone, e il 20 per cento per il gas. Per di più, Mosca è il principale esportatore di fertilizzanti e di palladio, metallo quest’ultimo fondamentale nella produzione di autovetture.

Quindi, tutto condurrebbe a pensare che i pesi per far pendere la bilancia a favore dell’Occidente siano da ricercare da tutt’altra parte. Dove, quindi? Ma nel valore politico che Putin attribuisce al confronto paritario con Joe Biden e gli Usa, piuttosto che con la disunita e disastrosa Europa (e ce la siamo meritata tutta la sua scarsa considerazione!). La Spada di Brenno del “No” all’Ucraina nella Nato non deriva, in buona sostanza, dalla minaccia strategica che questa rappresenta, perché c’è già la Polonia, tanto per dirne una, che ha enormi capacità di deterrenza in fatto di risposta a un attacco missilistico o via terra da parte dell’Armata Rossa. Perché, infatti, non ventilare lo stesso veto e minaccia all’epoca dell’adesione alla Nato degli ex Paesi socialisti che hanno aderito alla Unione europea? Se l’allargamento fosse avvenuto soltanto oggi, Putin avrebbe reagito come Adolf Hitler, invadendo Ungheria e Polonia? Davvero non contano

nulla le immense risorse naturali dell’Ucraina, così come elencate dall’Opinione e assai poco sfruttate, a causa dell’arretratezza tecnologica di Kiev? Per contare davvero la Russia di Putin ha l’assoluta necessità di sedersi da pari a pari al tavolo negoziale con l’America e, come probabilmente si vedrà, questo vale la pena di una prova di forza contro Kiev, purché il blitzkrieg non si prolunghi oltre il mese di operazioni e non arrivino troppe bare di soldati di ritorno in Patria. E su questo, come in passato, anche oggi l’omertà del regime è totale e impenetrabile. Ma anche la “Guerra lampo” hitleriana non ha alcuna speranza di riproporsi, perché allora fu l’enorme sorpresa delle truppe corazzate a sbaragliare i generali nemici che venivano dalla guerra di trincea, mentre oggi le più sofisticate armi anticarro occidentali possono fermare a terra qualunque armata di tank.

Putin, del resto, ha sempre saputo che, per fondate ragioni (non ultima la sua arretratezza economica e lo stato non esaltante in cui versa l’esercito regolare ucraino) Kiev non sarebbe mai potuta entrare nella Nato in tempi brevi, e che mai e poi mai il presidente Volodymyr Zelensky avrebbe potuto accettare gli accordi di Minsk in versione russa. Infatti, se adeguandosi alla volontà di Mosca, Kiev avesse fatto le riforme costituzionali richieste, creando una federazione di Stati autonomi al suo interno, come il Donbass, avrebbe subito il potere di veto di questi ultimi per l’ingresso nella Ue e nella Nato. Nel frattempo, dal 2015, la Russia ha provveduto a russificare ulteriormente le province ucraine ribelli, sostenendo la creazione di un contingente di 40mila uomini armati e rilasciando ai separatisti centinaia di migliaia di passaporti russi, in modo da poter vantare, come oggi sta accadendo, di esser intervenuta militarmente per difendere dal genocidio nazista i suoi cittadini in pericolo!

Ma Putin non ha molto tempo per destituire Zelensky attraverso un colpo di Stato dei militari ucraini, in modo da insediare al suo posto un filorusso, dato che un’occupazione prolungata dell’intero territorio necessiterebbe di un contingente di 700mila uomini, che la Russia non si può permettere. Finirà presto, dunque. E Putin, c’è da temere, otterrà al tavolo della pace molte di quelle concessioni che pacificamente non avrebbe potuto conseguire. L’allerta nucleare è un’altra carta del poker Teresina, scoperta sul tavolo da Vlad the Mad, che però è solo un giocatore accanito. Ma ci vorrebbe un pokerista più furbo di lui per rovinarlo.

Il ruolo del patriarcato di Mosca nella “questione ucraina”

di FABIO MARCO FABBRI

Il Dipartimento per l’informazione e l’istruzione della Chiesa ortodossa ucraina ha riferito che i sotterranei dei luoghi sacri di Kiev stanno dando rifugio ai civili che sfuggono ai bombardamenti. Tuttavia, se gli ortodossi europei e del Vicino Oriente, anche se divisi dai diversi patriarcati, chiedono la fine dei combattimenti, i vertici della Chiesa ortodossa russa indugiano con ambigue allocuzioni. Infatti, il Patriarcato di Mosca, Cirillo I, al secolo Vladimir Mikhailovitch Goundiaïev, ha sì chiesto alle parti in conflitto di fare il massimo per evitare la strage di vittime civili, ma non ha chiesto la fine dei combattimenti. Per contro, da parte ucraina, il metropolita di Kiev e di tutta l’Ucraina ortodossa, dopo il 2014 (annessione della Crimea da parte russa), “sua Beatitudine Onuphre di Kiev” ha chiesto a Vladimir Putin di porre fine alla guerra fratricida. Una posizione chiaramente diversa rispetto al Patriarca russo.

Russia e Ucraina condividono una storia comune che è stata segnata da numerosi scontri, sia politici che militari, spesso toccando anche la sfera religiosa. Gli scontri interconfessionali sono causati dalle dispute e dalle controversie per il riconoscimento delle rispettive Chiese, e l’appartenenza confessionale a un particolare Patriarcato: Costantinopoli o Mosca o il più recente Kiev. Russia e Ucraina sono prevalente-

mente ortodossi, circa il 73 per cento della popolazione russa e il 79 per cento della popolazione ucraina. La Russia conta il più grande numero di popolazione ortodossa del mondo, l’Ucraina è terza dopo l’Etiopia. Allo stesso tempo, l’ortodossia russa e l’ortodossia ucraina sono divise. Le politiche di questi due Paesi sono molto intrise di cultura religiosa e rappresentano uno strumento di azione per il potere politico. Ricordo che sia la Russia che l’Ucraina hanno tra le loro popolazioni protestanti e cattolici, ma anche ebrei buddhisti, seguaci di varie sette e musulmani.

La Chiesa ortodossa russa è posta sotto l’autorità del Patriarcato di Mosca e le gerarchie religiose collaborano con il potere politico. Comunque, il rapporto tra Stato e religione è complesso ed è spesso un rivelatore di cambiamenti politici e sociali. Questa influenza sui fedeli e sul popolo si è particolarmente mostrata durante la campagna presidenziale di Vladimir Putin nel 2000. Il potere, quindi, si basa sull’ideologia religiosa per riunire l’elettorato e per far convergere il sostegno attorno a esso. I politici hanno stretti legami con la Chiesa ortodossa, tanto è che il sostegno della gerarchia ortodossa è ricercato da tutte le forze politiche. In questi

giorni Vladimir Putin sta giocando anche la carta della “fede”, utilizzando la rivalità tra la Chiesa ortodossa ucraina, legata al Patriarcato di Mosca, e quella riconosciuta dal Patriarcato di Costantinopoli. Infatti, Putin sta accusando l’Ucraina di aver represso gli ortodossi legati al Patriarcato di Mosca. Così la Chiesa ortodossa russa, che storicamente ha un rapporto ben definito con il potere, conferma oggi una comunione di obiettivi con la politica.

Nel famoso discorso televisivo di Putin del 21 febbraio, quando riconobbe l’indipendenza dei due Stati separatisti filorusi nel Donbass, ha criticato l’Ucraina per aver represso gli ortodossi legati al Patriarcato di Mosca. Putin ha una concezione ovviamente tradizionale del Cristianesimo, una concezione del ruolo della Chiesa che potremmo definire “maurassiana” (Charles Maurras, 1868-1952). Infatti, per Putin la Chiesa è un fattore di ordine e di influenza, un patto solido tra il Cremlino e la Chiesa ortodossa russa e che considera e usa il Patriarcato di Mosca anche come arma diplomatica. A livello “numerico”, la Chiesa ortodossa ucraina annessa al Patriarcato di Mosca rappresenta circa il 40 per cento della globalità del “patrimonio”: clero, istituzioni educative e

numero di fedeli. Quindi, se l’Ucraina dovesse separarsi completamente da Mosca, è chiaro che per il Patriarcato di Mosca sarebbe una perdita devastante. C’è quindi una convergenza di interessi tra la politica di Vladimir Putin e la politica ecclesiastica di Cirillo I.

Oggi Kiev è la culla dell’ortodossia russa che conta circa 25 milioni di fedeli. Più della metà di loro afferma di appartenere al Patriarcato di Kiev. Questa Chiesa autocefala è stata eretta nel 2019 dal Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I. Dalla scisma causato dalla caduta dell’Urss, la Chiesa ortodossa ucraina è stata origine di contesa tra il Patriarcato di Costantinopoli e quello di Mosca. Un altro fattore che lega la Russia all’Ucraina è che Mosca è cosciente che non può contemplare un distacco netto da Kiev, perché è la culla dell’ortodossia russa. Infatti, il “principato” Rus di Kiev è il luogo del battesimo di tutte le Russie, e dove nel IX secolo i primi ortodossi del mondo slavo si convertirono.

Il 23 febbraio Papa Francesco ha lanciato un appello al digiuno e alla preghiera per la pace, da celebrarsi il 2 marzo (mercoledì delle Ceneri); ma il sentimento anticattolico è abbastanza forte nel patriarcato di Mosca e questo non rende efficace nessuna preghiera proveniente dall’altra “testa del Cristianesimo”.

Attivare il senso critico

di LIVIO GHERSI

Tutti i canali televisivi, del servizio pubblico e privati, trasmettono ogni giorno immagini del tipo: donna con il volto insanguinato; edificio di civile abitazione sventrato dalle bombe o dai colpi d'artiglieria; carro armato russo che sale sopra un'automobile in movimento e la schiaccia; donne ucraine raccolte in preghiera in una chiesa di Roma; donne ucraine che raccontano, piangendo, dell'angoscia che provano per aver sentito i propri familiari rimasti in Ucraina. In altre parole, è in corso un'operazione di uso massiccio degli organi di informazione, condotta a reti unificate, che deve avere come esito il fatto che gli italiani si convincano che i russi sono "cattivi", spregiatori dell'umanità, nemici dei diritti umani e della gente comune. Gli italiani devono essere, poco a poco, educati ad odiare questo "nemico". In questo clima diventa veramente difficile tentare di dire qualcosa fuori dal coro. L'emotività viene sollecitata proprio per togliere spazio ai discorsi razionali. Ci vuole anche del coraggio fisico ad insistere sugli argomenti, contro le passioni che urlano.

Poi, però, succede di ascoltare i nostri rappresentanti politici che, nella solennità delle due Camere del Parlamento, esprimono la loro ferma condanna. Sanzioni: non bisogna più comprare gas dalla Russia, o grano dall'Ucraina. Sanzioni ancora più dure: bisogna estromettere la Russia dal sistema internazionale delle transazioni bancarie. I nostri valorosi rappresentanti politici ammettono, certo, che le sanzioni avranno anche conseguenze molto negative sull'economia italiana. Ma ecco la soluzione geniale: ci penserà l'Unione europea a creare un apposito fondo, consistente il doppio, anzi il triplo, di quello che è stato istituito in occasione della pandemia del Covid-19. Tutti i 27 Stati membri dell'Unione potranno attingere liberamente da quel fondo. In questo modo coloro che patiscono gli effetti negativi delle sanzioni, a partire dai camionisti, saranno prontamente risarciti. Grazie al denaro, facile e illimitato dell'Unione europea, nessuno avrà problemi.

Posso dire che mi vergogno di essere rappresentato da uomini politici così irresponsabili e cialtroni? Si trascura di ricordare che i fondi europei stanziati per l'Italia in ragione della pandemia ancora sono stati erogati soltanto in minima parte, sono condizionati alla effettuazione di riforme che non si sa se il nostro Paese sarà effettivamente capace di fare e si prevede che debbano essere restituiti entro un certo lasso di tempo. Questi politici, che disonorano la politica e le istituzioni, dovrebbero essere colpiti con la sanzione dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Promettono, con leggerezza, ciò che sanno perfettamente non sarà possibile mantenere. Illudono la gente. La corrompono per ottenere consenso, largheggiando con un "denaro finto", un denaro che non c'è.

I predetti politici sarebbero tenuti - per dovere d'ufficio - a masticare un po' d'economia. Il grande problema è che per avere le risorse finanziarie che occorrono non basta stampare denaro. Non basta mettere in circolazione tanta carta-moneta, dollari o euro che siano. Perché se questa carta-moneta non rispecchia i valori reali dell'economia, in poco tempo si deprezza, si genera inflazione. Di conseguenza, i prezzi di ogni merce iniziano a salire verti-

ginosamente. Ritorno, quindi, a parlare di Ucraina. In modo lucido, non conformista, come si dovrebbe fare. La mia simpatia e la mia solidarietà incondizionate vanno alla popolazione ucraina, tanto filoccidentale, quanto filorusa, che è in grave sofferenza. Esprimo, invece, il mio dissenso dalla tesi che l'attuale governo di Kiev incarni la causa della libertà. Non si tratta di patrioti, ma di nazionalisti. I quali, come tutti i nazionalisti, sono estremisti, aggressivi, guerrafondai. Trasudanti retorica: non cederemo ai russi un metro del nostro sacro suolo, eccetera. Non dimentichiamoci che gli ucraini non furono soltanto invasi dai tedeschi nel luglio del 1941, ma alcuni di loro si unirono come volontari alle forze armate di Adolf Hitler e concorsero alla "Operazione Barbarossa" contro l'Unione Sovietica. È storicamente documentata l'esistenza di una divisione delle SS che prendeva il nome dai volontari della Galizia.

Come tutti dovrebbero sapere, gli Stati Uniti d'America, il Regno Unito e l'Unione Sovietica sono stati alleati nella Seconda guerra mondiale. La resistenza dell'Unione Sovietica fu di fondamentale importanza per la sconfitta del nazismo e del fascismo. Gli attuali nazionalisti ucraini sono chiaramente collegati ai circoli più oltranzisti degli Stati Uniti e della Nato. Viktor Janukovy, legittimo presidente dell'Ucraina (eletto in libere elezioni), ma con il torto di essere filoruso, fu allontanato dal potere nel febbraio del 2014. Da violente manifestazioni di piazza promosse per la causa della libertà e determinatesi spontaneamente, come in Occidente si preferisce ritenere. Non sarebbe inappropriato, però, parlare di un colpo di stato. Di questo i servizi segreti ed i servizi di intelligence degli Stati Uniti sanno più di qualcosa. Avvenimenti accaduti un mese prima che, nel marzo del 2014, il "cattivo" Vladimir Putin iniziasse a tutelarsi, occupando la Crimea.

La responsabilità politica e storica di quanto sta avvenendo non può essere addossata unicamente a Putin e alla Russia. È anche il risultato della politica disennata condotta dagli Stati Uniti d'America che, a partire dal 1999, poi nel 2004, poi nel 2009, non hanno lasciato niente di intentato per portare sotto la propria sfera di influenza gli Stati che prima avevano fatto parte del Patto di Varsavia, quindi pure Stati che prima erano parte integrante dell'Urss. Quella che è stata giustamente definita la "insaziabile bulimia" della Nato ha avuto una chiarissima finalità antirusa. Si pensava forse che tutto questo potesse avvenire "gratis", che la Russia avrebbe sempre subito senza reagire? Ricordiamo la crisi internazionale del 1962, quando il presidente degli Usa John F. Kennedy fu prossimo a scatenare una guerra mondiale perché venivano installati missili con testate nucleari a Cuba? Perché quando la medesima esigenza di proteggersi ispira le azioni della Russia ciò viene visto come un atto di arroganza? La Russia sta reagendo ad una prolungata aggressione dell'Occidente. La russofobia non mi appartiene. Un popolo che ha espresso Dostoevskij è parte integrante dei vertici dell'umanità, dal punto di vista spirituale. Allo stesso livello dei popoli che hanno espresso Dante Alighieri, Shakespeare, o Goethe.

Le mediocri persone che al momento sono ai vertici delle Istituzioni dell'Unione europea, invece di riflettere sulle responsabilità della Ue nel consentire che si arrivasse alla situazione attuale, invece di porsi come mediatori, invece di pensare a quale possa essere il ruolo proprio dell'Europa nel contesto internazionale, invece di tenere conto che è interesse precipuo degli europei avere buone relazioni con i russi e stabilire con loro rapporti di cooperazione economica e di interscambio commerciale reciprocamente vantaggiosi, svolgono il loro compito di servi degli Stati Uniti. Si intende che è pure interesse degli europei continuare ad avere buone e proficue relazioni con gli Stati Uniti. Basta sapere che i loro interessi non coincidono necessariamente con quelli della nostra vecchia amata Europa; anzi, molte volte sono confliggenti. È questo il caso del gasdotto denominato "Nord Stream 2", le cui tubazioni sono posate sul fondo del Mar Baltico e collegano la Russia con la Germania, senza entrare nei territori dell'Ucraina e della Polonia. La tenace cancelliera tedesca Angela Merkel è riuscita a far realizzare tale opera, resistendo a pressioni, da parte degli americani, che sono state continue e molto pesanti. Non si vede cosa ci sia di scandaloso nel fatto che Germania e Russia, Paesi geograficamente vicini, abbiano trovato fra loro un accordo di cooperazione, reciprocamente vantaggioso.

Oggi l'opera, completata nel mese di settembre del 2021, appare destinata a restare inutilizzata: sarà soltanto un "pezzo di ferro" nel Mar Baltico, come in queste ore ha dichiarato con soddisfazione un esponente della Nato che parlava in nome e per conto del governo americano. Gli Stati Uniti sono così premurosi nei confronti degli europei, così attenti alle loro esigenze, che li riforniscono di gas allo stato liquido, prodotto, guarda un po', in territorio americano e trasportato con grandi navi via oceano. Peccato che il tutto faccia crescere in modo notevole il prezzo del gas. Bisogna precisare che questa politica americana è costante, qualunque sia il presidente Usa che la incarna. Non ci sono differenze sostanziali tra l'atteggiamento verso l'Europa delle amministrazioni di George W. Bush, Barack Obama, Donald Trump, Joseph Biden. Nel 2014, al tempo del democratico Obama, la vice segretario di Stato per gli affari europei, Victoria Jane Nuland, proprio con riferimento alla seconda crisi ucraina, si lasciò scappare una frase nei confronti dell'Unione europea che non si sta qui a ripetere, né nell'originale inglese, né nella traduzione italiana, perché si tratta di una volgarità gratuita che, oltre tutto, non sta bene in bocca a una signora.

Mi viene quasi da ridere per il fatto che, da "liberale", mi tocchi argomentare che Putin non è folle e non ha tutti i torti. Il fatto è che i "liberali" nostrani pensano che la fedeltà alla Alleanza Atlantica sia un cardine del liberalismo. Mi permetto di raccontare un aneddoto. Durante la prima Legislatura repubblicana, Benedetto Croce era membro di diritto del Senato (perché ex membro del Senato del Regno, della Consulta nazionale, dell'Assemblea Costituente). Nel mese di marzo del 1949 il Partito comunista italiano cominciò ad agitarsi, in

entrambe le Camere del Parlamento, per protestare contro l'intento del Governo italiano di aderire al Patto atlantico. Il Trattato fu sottoscritto a Washington il 4 aprile del 1949. Seduta dopo seduta, molti oratori del Pci intervenivano sulle "comunicazioni" rese dal Governo. Mentre, dal punto di vista parlamentare, un dibattito si sarebbe dovuto aprire in un momento successivo: al momento della discussione del disegno di legge di ratifica del Trattato. Croce aveva allora 83 anni, era di salute malferma e, per effetto di una caduta, aveva difficoltà nella deambulazione. Di conseguenza, non poteva recarsi a Roma. Scrisse allora una lettera all'amico liberale senatore Alessandro Casati; però, contemporaneamente, passò il testo della lettera al quotidiano Il giornale di Napoli. Voleva che i contenuti della lettera fossero resi pubblici. Il vecchio filosofo sosteneva l'adesione alla Nato, ma in funzione esclusivamente difensiva. Citò, come precedente storico, l'adesione del Regno d'Italia alla Triplice alleanza con il Regno di Prussia e la duplice Monarchia austro-ungarica, avvenuta nel maggio del 1882, quando presidente del Consiglio dei ministri era Agostino Depretis (della cosiddetta "Sinistra" di allora). La Triplice era appunto una alleanza soltanto difensiva: l'obbligo di intervenire militarmente in difesa di un alleato sarebbe scattato unicamente se uno dei tre contraenti fosse stato attaccato da altre potenze. Poiché la Grande guerra europea del 1914 deflagrò su iniziativa dell'Austria-Ungheria (che non era stata attaccata da alcuno) l'Italia, legittimamente, ritenne di non aver alcun vincolo di alleanza con gli Imperi centrali.

La Nato aveva un senso quando fu istituita, nel 1949, poi negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta, del Novecento: quando il mondo appariva diviso in due sfere d'influenza e o si stava con l'Occidente, o si stava con i Paesi del cosiddetto "socialismo reale". Meglio con l'Occidente (con tutti i suoi difetti). Benedetto Croce non ebbe dubbi e io penso che fece bene e sono d'accordo. Dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica, nel 1991, la Nato andava radicalmente ripensata. Ad esempio, sarebbe stato intelligente coinvolgere in essa pure la Russia; perché in questo modo si sarebbe operato effettivamente per la stabilizzazione del continente europeo e per la pace. Agli Stati Uniti, però, non stava bene: volevano continuare ad avere saldamente in mano la catena di comando. Non volevano negoziare seriamente con la Russia; semplicemente, volevano annettersi, poco a poco, tutti gli Stati già facenti parte del Patto di Varsavia e poi le stesse repubbliche facenti parte dell'Unione Sovietica (Paesi baltici, Georgia, Ucraina). Infine, auspicabilmente, la medesima Russia.

Le tragiche emergenze attuali dimostrano quanto sarebbe importante realizzare effettivamente quella politica di difesa comune europea, della quale tanto si parla. Tale politica, tuttavia, ha senso soltanto se sarà determinata, organizzata e diretta dalle Istituzioni dell'Unione europea. Non dagli Stati Uniti. Se pure dovesse restare una alleanza militare più ampia, come la Nato, ma auspicabilmente con altro nome, è chiaro che all'interno di essa l'Unione europea, intesa come soggetto unitario, dovrebbe avere una autonomia decisionale non inferiore a quella di cui gode, ad esempio, la Turchia.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI